



fare qualsiasi tipo di indagine poliziesca: individuare potenziali spacciatori di droga, identificare potenziali trasgressori del copyright, e, sulla scia delle rivolte dello scorso anno in Gran Bretagna, dare un volto alla prossima generazione di facinorosi.



La polizia sta già studiando i siti dei social network per captare segni di inquietudine. Ma, a differenza di Facebook, non ha il quadro completo: le comunicazioni private e le azioni «silenziose» — quali link si cliccano e quali pagine si aprono — rimangono invisibili. Facebook, invece, come Amazon con i libri, è a conoscenza di tutto questo — il suo potere predittivo è destinato a essere assai maggiore di quello della polizia.

Mentre la polizia ha bisogno di un mandato per accedere ai dati privati di qualcuno, Facebook può esaminare i dati dei suoi utenti quando vuole. Per la polizia potrebbe essere un gran vantaggio se a fare tutto questo lavoro sporco fosse Facebook, dato che il suo sistema investigativo non deve passare attraverso i meccanismi giudiziari.

Con una adeguata quantità di dati e gli algoritmi giusti, tutti noi potremmo diventare dei sospetti. Che cosa succederebbe se Facebook ci denunciassero alla polizia prima che avessimo commesso un reato? Dovremmo cercare di capire qual è il nostro reato e passare il resto della vita a tentare di ripri-

stinare la nostra reputazione? E se gli algoritmi sbagliassero?

I vantaggi dei metodi di polizia predittiva potrebbero essere reali, ma lo sono anche i pericoli. La polizia deve sottoporre i suoi algoritmi a un controllo esterno ed evitare che si basino su pregiudizi. I siti di social network devono stabilire norme chiare su quanto estendere al loro interno questi metodi di polizia predittiva e fino a che punto tracciare il profilo dei propri utenti.

Facebook potrebbe essere più efficace della polizia nel predire i crimini, ma non gli può essere consentito di assumere questo ruolo senza che aderisca alle stesse norme che regolano quel che alla polizia è o non è consentito in una democrazia. Non possiamo aggirare le procedure legali e sovvertire le norme democratiche in nome dell'efficienza.

(Traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Social network
I dati raccolti da Facebook
possono servire a bloccare
soggetti pericolosi, ma
questa attività deve essere
regolata per evitare abusi**

La teoria di due studiosi americani sugli incompetenti presuntuosi
«In rete, l'abilità consiste nell'individuare le informazioni più corrette»

L'effetto Dunning-Kruger

Ecco perché con Internet crediamo di saperla lunga

di ANTONIO SGOBBA

Come fanno i profili di Twitter che seguiamo a mostrarsi sempre così competenti? Si tratti di geofisica, nazionale di calcio, *spending review*, carte nautiche, procedura penale o diritto costituzionale, di volta in volta la nostra *timeline* si riempie di profondi conoscitori del settore. Possibile che ci siano così tanti esperti e siano tutti tra i nostri following? No.

Il fenomeno si potrebbe spiegare con il cosiddetto «effetto di Dunning-Kruger». Risultato di uno studio di psicologia sociale diventato ormai un classico: *Unskilled and Unaware of It: How Difficulties in Recognizing One's Own Incompetence Lead to Inflated Self-Assessment*, una ricerca condotta nel 1999 da David Dunning e Justin Kruger della Cornell University. In che cosa consiste l'effetto? «Tendiamo ad avere un'opinione alta nelle nostre abilità in molti domini, intellettuali e sociali. Sovrastimiamo le nostre capacità e la nostra incompetenza si estende fino alla mancanza dell'abilità metacognitiva di rendercene conto». In altre parole: chi è incompetente non sa di esserlo. Pensiamo spesso di saperla lunga. Al punto che non ci rendiamo conto di non saperne affatto.

Lo studio prendeva in considerazione il 25 per cento del campione che aveva ottenuto i risultati peggiori nelle diverse prove. Se la reale valutazione dei soggetti corrispondeva a un voto di 12 su una scala da uno a cento, in media gli stessi soggetti davano a se stessi un punteggio di 62. Dunning e Kruger lo definivano «un deficit nelle capacità metacognitive». Si dirà: nulla di nuovo. «Platone individua come la peggiore ignoranza quella che riguarda la propria conoscenza», ricorda Katja Maria Vogt della Columbia University nel primo capitolo del suo *Belief and Truth: A Skeptic Reading of Plato* (in uscita da Oxford University Press). Dove si cita il brano del *Filebo* di Platone in cui Socrate afferma: «I più numerosi sono quelli che si sbagliano in relazione alle qualità dell'anima, credendosi migliori per virtù, senza esserlo». E aggiunge: «Tra le virtù la sapienza è quella alla quale i più si attaccano in tutti i modi, riempendosi di dispute e di una falsa credenza di sapere».

A distanza di 13 anni dalla pubblicazione dello studio (e a più di duemila dall'epoca di Platone) viene da chiedersi: con il Web 2.0 la situazione è cambiata? La quantità d'informazione disponibile online ci ha aiutati a dissipare le ombre degli ignoranti inconsapevoli? «Come tutte le tecnologie, Internet è un'arma a doppio taglio. È una strada facile e preziosa per trovare informazioni e competenze che non sappiamo di non avere», risponde David Dunning alla «Letture». «Ciò detto — continua il professore — la rete è piena di pregiudizi e informazione corrotta. Il gioco sta nell'essere in grado di separare l'informazione valida da quella che non lo è, ed è un gioco difficile da vincere».

Come fare per orientarsi tra informazioni e falsità? «La cosa migliore da fare sarebbe rivolgersi agli esperti», dice Dunning. Facile a dirsi. Per arrivare al punto sono necessari due passi preliminari: innanzitutto si deve riconoscere di aver bisogno di rivolgersi a chi ne sa di più — una prima mossa che appare ardua per l'ignorante inconsapevole. Il passo successivo sta nel riconoscere chi sono i veri esperti tra i sedicenti tali in cui possiamo incappare. A questo scopo possono tornare utili i motori di ricerca e la cosiddetta intelligenza collettiva della rete? «L'aggregazione può aiutare se i giudizi sono basati su pareri autorevoli. Nei nostri studi recenti abbiamo dimostrato che hai bisogno di esperti per trovare gli esperti», rison-

i

de lo psicologo. «Tutti sono in grado di individuare chi sono i peggiori, ma spesso individuare i migliori è qualcosa che va al di là delle capacità di un gruppo o di un processo collettivo», dice Dunning. Insomma, Google non ci renderà stupidi, ma non può neanche renderci magicamente onniscienti. Mettiamo si parli di scienza e io non sia in grado di giudicare quale sia il più affidabile tra due blog che citino uno Roberto Giacobbo e l'altro Richard Dawkins. Come faccio a capire chi è l'autorità in quel campo e chi non lo è? «Per capire chi è competente in un determinato settore, devo avere delle conoscenze in quella materia», scrive Dunning.

Le cose si complicano ulteriormente se abbiamo a che fare con la comunicazione scientifica: «Spesso crediamo che dire al mondo che intorno a una questione "c'è il consenso della comunità scientifica" chiuda la discussione». All'incompetente inconsapevole questo può non bastare. «È un'affermazione che funziona per gli scienziati, ma non per un pubblico di non esperti. Spesso il messaggio che arriva è semplicemente che i ricercatori sono d'accordo su un certo punto. E allora?».

Siamo condannati quindi alla prevalenza dell'ignorante inconsapevole? Il professore non è così pessimista: «Le persone possono apprendere come autotuturarsi attraverso l'educazione e l'istruzione». E gli scienziati sanno che l'ignoranza è un motore necessario del-



Lo studio più recente sull'inconsapevolezza della propria ignoranza è «The Dunning-Kruger Effect: On Being Ignorant of One's Own Ignorance» di David Dunning (nella foto), pubblicato nel volume

44 degli *Advances in Experimental Social Psychology* (2011).

Si segnalano altri due libri: William Hartston, «Le cose che non sappiamo: 501 casi di comune ignoranza» (Bollati Boringhieri, 2012);

John Mitchinson e John Lloyd, «Il secondo libro dell'ignoranza» (Einaudi Stile libero, 2012)



Sopra: una statua di Socrate nella città di Atene

la ricerca, come mostra il recente *Ignorance: How It Drives Science* (Oxford University Press) del neurobiologo Stuart Firestein.

Attenti però a non banalizzare l'effetto Dunning-Kruger. Si può avere la tendenza a ridurlo allo slogan: «C'è gente talmente stupida che non sa di esserlo». Troppo facile attribuire l'ignoranza inconsapevole sempre agli altri. «Quella è la porzione visibile di un fenomeno più generale: per ciascuno di noi, non importa quanto competente, è intrinsecamente difficile sapere qual è l'ampiezza di ciò che non sa. È evidente quando abbiamo a che fare con una persona che sa poco e crede di sapere molto. Questo è visibile. Ciò che non vediamo è quando siamo al posto di questa persona e dobbiamo definire la nostra ignoranza più che le nostre conoscenze», ricorda Dunning. Non è quindi il caso di pensare all'incompetente ignoto (a se stesso) come a un alieno: meglio porsi la questione in prima persona. «Ci sono cose che sappiamo di sapere e cose che sappiamo di non sapere. Ma ci sono anche cose che non sappiamo di non sapere», ricorda Dunning. La sua conclusione suona socratica: «I più saggi sono in grado di delineare meglio i confini della propria ignoranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA